

Si allarga la protesta dei magistrati dopo le deludenti risposte del governo

«Morlino e De Matteo se ne vadano»

Ieri a Roma assemblea con i lavoratori - Nuove gravissime accuse al ministro e al capo della procura - Scioperano ad oltranza anche i pretori - Il Csm ricevuto da Cossiga - Esposto penale contro il procuratore capo?

ROMA — La protesta dei giudici si allarga: stavolta si vuole andare davvero fino in fondo. L'adesione allo sciopero ad oltranza, indetto dai magistrati della Procura di fronte alle «parole» del governo e all'inspiegata decisione del Csm di non dare alcun sostegno alla protesta...

vissime accuse nei confronti del governo e del procuratore capo De Matteo. Sono state chieste più di una volta, tra gli applausi, le dimissioni di quest'ultimo, accusato di intollerabile «leggerezza» sul problema della sicurezza dei magistrati e, in particolare, sul «caso» di Mario Amato, e del ministro della giustizia, Morlino.

All'incontro doveva partecipare anche Luciano Lama, ma all'ultimo momento, per ragioni di lavoro, il segretario generale della Cgil ha dovuto rinunciare. E' stato Aldo Giunti a tenere una breve introduzione nell'aula tesa e commossa. «Vi porto — ha detto Giunti — la solidarietà attiva delle forze del lavoro con i magistrati impegnati nella lotta al terrorismo. Non siete soli — ha esclamato tra gli applausi dell'assemblea — e ricordatevi che potrete sempre contare sul nostro sostegno perché in questa inutile e barbara guerra noi siamo schierati sul vostro stesso fronte».

Si sono succeduti, in fretta, interventi di giudici e di sostituti procuratori, di lavoratori: le accuse, pesantissime, a De Matteo non si sono fatte attendere, ma non è stato risparmiato davvero il governo. Si attendono, finalmente, fatti: fatti in Procura, dove una gestione miopia e strumentale ha creato disagio, malumore e impotenza di fronte all'attacco terrorista; fatti sulle cose che interessano tutta la giustizia: sicurezza sul lavoro, più mezzi, riforme. Cose uscite dai denti dopo lo scandaloso «caso» Callagrone che per la prima volta mise sotto accusa De Matteo e la sua gestione della Procura, cose ridette non più di due mesi



ROMA — Un momento dell'assemblea dei giudici

fa, dopo il tremendo attacco terrorista alla magistratura, e ripetute ieri, con fermezza e insieme dolore, di fronte, ancora una volta, alla vaghezza e all'incertezza delle risposte del governo. Uno dei sostituti più impegnati nelle battaglie degli ultimi tempi in Procura ha sintetizzato lo stato d'animo dei colleghi: «Siamo soli di fronte al terrorismo e all'eversione, ma questo dipende quasi esclusivamente dalla gestione dell'ufficio condotta fino ad oggi con criteri strumentali a fini politici. Oggi non ci sentiamo più soli perché ci siete accanto, ma non dimenticate mai che quello di Mario Amato è stato un omicidio

bianco». La richiesta di dimissioni del ministro Morlino è stata anche avanzata dall'avvocato Zupo, del comitato giustizia del PCI: «L'uccisione di Amato è stato il momento culminante di una situazione di carenza organizzativa e politica della quale deve considerarsi responsabile la massima autorità della giustizia». Durante l'assemblea sono state raccolte dai magistrati le firme necessarie per chiedere l'immediata convocazione del comitato direttivo dell'associazione nazionale di categoria. Subito dopo, in un'altra aula del Tribunale, si sono riuniti i pretori: con un documento approvato all'unanimità hanno rilevato che «l'

assassinio di Mario Amato si è verificato per la totale inerzia degli organi dello Stato», e hanno deciso di associarsi all'astensione delle udienze e alla protesta dei giudici della Procura e del Tribunale. Ieri sera, intanto, nuovo incontro dell'associazione magistrati con il ministro Morlino. Questa mattina saranno ricevuti da Pertini. Telegrammi con l'invito ad estendere le agitazioni sono stati inviati dai magistrati romani anche ad altre Procure d'Italia, invito già raccolto in molte città. Gli stessi magistrati, anche rispondendo a critiche avanzate da qualche parte, hanno precisato che l'astensione dal lavoro interessa le sole udienze

e non compromette l'attività istruttoria. Contemporaneamente a queste assemblee, il CSM dava inizio alla sua inchiesta. Ma all'orizzonte si profila l'apertura di una nuova indagine: stavolta si parla di un esposto penale contro De Matteo in relazione alla morte di Amato, lasciato solo, troppo solo, di fronte ai killer che lo seguivano da tempo. Ieri sera una delegazione del Consiglio superiore della magistratura, guidata dal vice presidente Zilletti, è stata ricevuta, a palazzo Chigi, dal presidente del consiglio Cossiga insieme ai ministri di Grazia e Giustizia, Morlino e dell'Interno, Rognoni. Bruno Miserendino

LETTERE all'UNITA'

La mafia, serva della DC, vuol colpire la parte migliore della mia Calabria

Caro compagno direttore, ti invio tramite vaglia il mio secondo contributo (L. 20.000) per il rinnovamento dei macchinari dell'Unità. Pur trattandosi di un notevole sacrificio per me, che sono pensionato, ho voluto inviartelo soprattutto per contribuire in questo modo — anche attraverso il miglioramento del giornale — alla lotta dei nostri compagni del Meridione. L'on. Donat Cattin nel convegno della DC di Brescia ha auspicato una «sana ventata reazionaria». Malgrado che l'elettorato, grazie al nostro impegno, abbia respinto questa proposta, immediatamente la serva di sempre della Democrazia cristiana, la mafia, ha accolto l'invito di Donat Cattin, colpendo, come a suo tempo a Portella della Giustizia e in tanti altri luoghi, la parte migliore della mia Calabria dalla quale sono emigrato 30 anni fa, nelle persone del compagno Valotario, segretario della sezione PCI di Rosarno e del compagno Losardo già sindaco di Cetraro.

Dobbiamo tutti impegnarci perché anche nel Sud avanzino le idee della libertà, del progresso, della giustizia. Finché questa parte del nostro Paese, la più sfruttata e oppressa, non si metterà alla testa della lotta per il rinnovamento, all'Italia non si schiuderà la via del socialismo.

NATALE ALAMPI (Fivizzano - Massa Carrara)

Per essere più forti, andare di più con la gente

Caro direttore, il compagno Pio La Torre nel suo lungo ed esauriente articolo di domenica 22 giugno ha bene analizzato i molti «perché» del calo del voto comunista nel Sud. Guardando all'avvenire, penso che il Partito debba sin d'ora trovarsi impegnato per una sostanza e nuova azione di propaganda intelligente per le prossime elezioni, seppure ancora lontane, salvo anticipazioni sempre possibili in tempi politici tanto instabili.

Per propaganda intendo il dedicarsi a un serio continuo lavoro di introduzione specifica nelle situazioni locali, valendosi di tutto l'apparato di Partito, teso a più stretti contatti con chi comunista non è, ma tuttavia disponibile per una sempre più larga risonanza popolare negli istituti di governo e di amministrazione. Al riguardo, saremo sicuramente più forti di adesso e i compagni impegnati sentiranno di avere bene speso il loro tempo e fatto onore alla fede politica che li anima. SANTE PASCUTTO (Milano)

Governo «preambolista», peggiorano le prospettive per i lavoratori

Caro Unità, siamo un gruppo di lavoratori della SIT-Siemens di Milano e proprio oggi siamo venuti a conoscenza della probabile messa in cassa integrazione dei lavoratori della telefonia. Questo fatto grave e preoccupante è un ulteriore segnale della situazione politica che vuole instaurare il nuovo governo preambolista. Infatti non sfugge a nessuno che dopo che è cambiato il quadro politico, stanno cambiando, e in peggio, le prospettive di occupazione per i lavoratori. Noi abbiamo scritto questa lettera per mettere in evidenza, a chi per tanto tempo ha avuto gli occhi bendati, un fatto: e cioè che nonostante al governo ci siano i socialisti, si permette alla STET (tramite la SIP) di attuare una vergognosa speculazione minacciando la cassa integrazione nelle aziende del settore telecomunicazioni per ottenere l'aumento delle tariffe telefoniche. Vogliamo anche ricordare che le PPSS sono gestite con denaro pubblico e come tali dovrebbero fare l'interesse della collettività e non delle lotte di potere e delle multinazionali. LETTERA FIRMATA da 14 impiegati SIT-Siemens (Milano)

Ci critica: perché usare denominazioni e grafia slave sul nostro giornale?

Caro compagno Reichlin, la questione che sollevi, piccola in sé, ha rilievo politico, almeno secondo me, e se la sollevi non è perché sono un nostalgico o un nazionalista. Sono da quasi cinquant'anni nel Partito e sono stato commissario partigiano GAP con croati e sloveni ma sono un comunista del PCI, l'Unità è il quotidiano di questo Partito e, se le cose non sono ancora cambiate, la lingua d'uso di questo giornale è l'italiano, sia pure, a volte, l'italiano bastardo di certi scrittori e di politici in cerca di modernismi e di stravaganze. Ora, in italiano si dice Fiume (e non Rijekka) e Sebenico (e non Sibenik) ecc.; quali sono le ragioni per cui noi dobbiamo usare la grafia e la denominazione slave? Forse perché si tratta di un annuncio «turistico»? Ma allora bisogna usare anche London, Paris, Berlin, Wien, Moskau eccetera. Non ti pare? E se non basta, ti voglio informare che la Voce del popolo, quotidiano in lingua italiana degli italiani comunisti di Jugoslavia, scrive i nomi in lingua e in forma italiana; in caso di piccole località serve il nome in italiano (evitato o scolorito) e viceversa. E ti assicuro che quei compagni non apprezzano questo esotismo gratuito dell'Unità; ti assicuro inoltre che hanno sostenuto per più di vent'anni una battaglia culturale e ideale sui problemi della lingua. Ma il PCI e l'Unità queste cose non le conoscono, anzi non le vogliono conoscere. E così viene fuori sulla pagina del Friuli-Venezia Giulia la «Slorica veneta» o «Slovenska Benicia»; qualunque sia l'origine storica di questa dizione, non dovrete dimenticare mai che essa venne in auge e

fu usata all'epoca in cui c'era la rivendicazione dell'annessione di una gran parte della regione, oltre a Trieste, Gorizia e l'Istria. Credi che ne ricavamo dei vantaggi politici? Ti assicuro di no e sono disposto a discuterne fin che vuoi; ma quello che ti posso dire con certezza è che anche per queste inutili sciocchezze a Trieste hai una lista del Melone con oltre 60.000 voti fra i quali non sono pochi quelli degli sloveni e degli istriani. La storia e la lotta di queste terre non si possono ignorare, con questa storia non si può giocare e il giornale del Partito non lo dovrebbe permettere. PAOLO SEMA (Trieste)

Criticare Sciascia anche duramente, ma col nostro rigoroso costume

Caro direttore, mi è dispiaciuto trovare sull'Unità del 21 giugno una lettera del prof. Correnti che ripropone una sua vecchia e sterile polemica con Leonardo Sciascia. Il PCI ha fatto e fa bene a polemizzare con le posizioni assunte dallo scrittore siciliano nel corso degli ultimi anni. Penso alle dure, ma necessarie, prese di posizione di Giorgio Amendola sugli sbandamenti di Sciascia a proposito del terrorismo; penso alla stigmatizzazione di affermazioni dello scrittore — fatte in nome del presunto diritto stendhaliano a contraddirsi — che lo hanno portato ad attaccare i comunisti ora perché troppo duri con le BR, ora perché «generatori» di terrorismo, o ad effettuare l'apologia ora, e la dissacrazione ieri, dell'istituto referendario.

Di altro genere è la polemica del prof. Correnti, in nome di un sicilianismo tanto retorico quanto provinciale, attaca continuamente Sciascia, contro il quale ha addirittura scritto un libello qualunquista. Ti sembra giusto che per polemizzare con Sciascia si finisca per trovarsi dalla stessa parte di simili persone? ENZO BARNABA (Belluno)

Anche questo lettore non ha dubbi: sempre con PURSS

Caro Unità, intendo intervenire anch'io nell'argomento sollevato in seguito alla pubblicazione della lettera del compagno Piero Sartini di Torino, il quale, affermando di approvare gli interventi sovietici in Ungheria, Cecoslovacchia, Afghanistan e di stare sempre dalla parte dell'URSS, ha poi subito dei duri rimproveri da parte di altri compagni che sono intervenuti.

Personalmente concordo integralmente con quanto ha scritto il compagno Sartini e sono del parere che certi riferimenti che a volte emergono da taluni scritti ostili all'Unione Sovietica noi comunisti ce li dovremmo risparmiare e lasciare ai democristiani di Piccoli, ai socialdemocratici di Pietro Longo, ai socialisti di Craxi, ai radicali di Fanfani ed a quei falsi moralisti i quali con vari pretesti non perdono occasione per dar sfogo ai loro istinti anti-sovietici. L'Unione Sovietica dall'ottobre 1917 è uno Stato socialista, è tuttora uno Stato socialista, sarà sempre uno Stato socialista e proprio in fatto di socialismo ha ben poco da imparare da chiunque, e tantomeno da quei reazionari ed anticomunisti i quali a prescindere dal modo in cui intendono camuffarsi pretendono di dare lezioni di civiltà, di giustizia, di moralità, quando invece queste lezioni dovrebbero essere impartite a loro stessi. GIANCARLO FACCHINETTI (Trescore Balneario - Bergamo)

Sul treno abbandonato dai macchinisti a Lodi

Caro Unità, in merito all'episodio del treno 30784 del 10 giugno abbandonato dal personale di macchina nella stazione di Lodi credo sia opportuno precisare:

- 1) L'abbandono non è una forma di lotta ma una consuetudine che, quando il personale a causa di forti ritardi o di cattive utilizzazioni supera le ore di lavoro, può abbandonare il treno. 2) Per i servizi viaggiatori questa norma, strappata con la lotta, viene usata in generale dai macchinisti con molto buon senso e se si vuole si possono consultare i dati statistici aziendali. 3) La campagna di stampa fatta sul caso con i toni scandalistici adottati è eccessiva e strumentale in quanto: a) non denuncia le vere cause del dissesto ferroviario (tra le altre la carenza del personale di macchinisti); b) nel caso in oggetto i macchinisti evidentemente esasperati dai continui dissestici avevano più volte e motivatamente chiesto il cambio; c) i dirigenti preposti, fidando sullo spirito di sacrificio degli stessi, non avevano provveduto — e lo potevano fare sopprimendo il primo treno merci che arrivava nella stazione di Piacenza —. Voglio fare un'ultima considerazione: l'Unità è il giornale del PCI, finanziato dai lavoratori attraverso le sottoscrizioni; quando i compagni giornalisti debbono affrontare un argomento così delicato e complicato potrebbero, almeno, sentire il parere dei compagni direttamente interessati. ANTONIO ARDINI (Consiglio delegati del personale di macchina di Milano Centrale)

La critica su come l'Unità ha riferito i fatti ci sembra infondata e prescinde dal contenuto dell'articolo apparso nella edizione di giovedì 12 giugno. In esso vi erano tutte le osservazioni e le denunce (verso l'azienda) e una ricostruzione dei fatti sostanzialmente identiche a quelle espresse nella lettera. Rimane il nostro giudizio (riteniamo ci sia consentito esprimerlo) necessario, nonostante tutte le ragioni contrattuali e di regolamento, almeno morale sull'abbandono del treno da parte dei macchinisti, senza aver nemmeno cercato di spiegarci ai viaggiatori i motivi del gesto. (i. g.)

Dall'insabbiamento dell'inchiesta di Occorsio all'indifferenza per Amato

Un procuratore con un lungo curriculum di scandali

ROMA — «Mario Amato è morto per un eccesso di zelo. Se non si fosse tanto preoccupato di arrivare puntuale in aula, lunedì mattina avrebbe avuto la scorta...». Ecco il commento sconcertante del procuratore capo di Roma, Giovanni De Matteo, alla tragedia del suo sostituto lasciato solo con i suoi assassini. Se ora i magistrati romani sono arrivati a chiederne apertamente le dimissioni, è perché la misura è colma: in quattro anni De Matteo si è guadagnato ben tre procedimenti disciplinari del Consiglio superiore della magistratura.

Il suo biglietto da visita, quando alla fine del '76 fu investito del delicato incarico, fu un articolo pubblicato da «Politica e strategia», rivista dell'«area» di Giannettini

e Rauti, diretta dal dc De Jorio, processato per il golpe Berghese. Con grande angoscia il dottor De Matteo si domandava: «E' possibile risalire la china, superare la crisi, dopo questo Medioevo che è iniziato nel 1937?»

Sessantotto anni, di Aquilonia (Avellino), moglie e due figli, il dottor De Matteo non a caso era stato segretario dell'«Unione magistrati italiani» (UIMI), la corrente — da tempo sciolta — più conservatrice della magistratura. Cosa ricordare, ora, dei suoi quattro anni al vertice della Procura romana? Si potrebbe cominciare dalla vicenda che ora costò il primo procedimento disciplinare del CSM, quella dei famosi arbitrati d'oro. Era l'estate del '77 quando si seppe che il dottor De Matteo aveva fatto parte fino ad allora di ben 32 commissioni d'arbitrato (cause private), accumulando con questa sua attività qualcosa come un miliardo e trecento milioni di lire. Ma l'indagine su suo conto fu poi archiviata dal ministero della giustizia.

Libertato da ogni sospetto, De Matteo riprese a testa alta la sua carriera, costellandola subito di altri episodi che ancora si ricordano, come il suo attacco al ratore dell'università romana dopo l'aggressione degli «autonomi» a Lama (accusò Rauti di aver tollerato da troppo tempo che si commissero reati nell'ateneo, mentre era proprio la Procura che era rimasta inerte), o come il suo intervento nell'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche abusive che, appena finita sul suo tavolo, si risolse con lo scagionamento dei vertici del ministero dell'Interno.

Ma tutte le verità sui metodi con cui De Matteo ha diretto la procura romana in questi anni sono venute fuori soltanto pochi mesi fa, quando lo scandalo dei fratelli Callagrone

portò la maggioranza dei sostituti procuratori a chiedere un nuovo intervento del Consiglio superiore della magistratura. La relazione con cui il CSM un mese fa ha concluso la sua indagine, avviando la pratica per il trasferimento dello stesso magistrato, è una vera requisitoria. Vi si parla dello «stato di isolamento e di abbandono in cui si parla dei sostituti, specie i più giovani e specie quelli impegnati nei processi più gravi... Aggiuntura per i processi relativi al cosiddetto terrorismo nero, il procuratore capo avrebbe dichiarato che non è interessato al merito di siffatte istruttorie». Ed è proprio quanto si sentì rispondere Mario Amato negli ultimi tempi, quando chiese concreti aiuti per proseguire la sua indagine sui NAR.

C'è poi un episodio che non ha bisogno di commenti: «Un sostituto (Summa), perseguitato da denunce ed esporsi dei Callagrone... ha ricevuto dal Capo suggerimenti come: «Sta attento! Queste sono persone pericolose! Chi te lo fa fare?». E ancora dalla relazione del CSM: «L'Ufficio SIR fu subito formalizzato perché il Capo voleva liberarsene».

L'indifferenza mostrata da De Matteo per il lavoro di Mario Amato ha un clamoroso precedente. Era la fine del '76, alcuni mesi prima il giudice Vittorio Occorsio era stato ucciso. Una mattina un giornalista andò dal procuratore capo per sapere a chi aveva affidato le scaltissime inchieste sulle trame nere, lasciate incomplete da Occorsio. De Matteo ebbe un attimo di imbarazzo, non sapeva cosa rispondere, poi fece il nome di un sostituto; il quale, interpellato subito dopo, non ne sapeva nulla. Le inchieste di Occorsio erano state dimenticate in un cassetto. se. c.

Ricorso alla Corte d'Appello contro il fallimento ma lo scandalo si allarga

Come ha fatto Genghini a ottenere 450 miliardi?

Nuovi particolari sulle sue disinvolute operazioni finanziarie - Un deputato dc chiede al ministro del Tesoro di conoscere l'esito delle ispezioni della Banca d'Italia - Indebitamento senza uscita anche per l'Immobiliare Sogene

ROMA — L'avvocato di Mario Genghini ricorre in appello contro la decisione del tribunale che ne ha dichiarato fallite le società. Ora spera, dopo avere puntato ad un'impugnabile salvataggio, che il governo si inserisca in questo spiraglio per nominare un commissario in base alla legge Prodi. Vuole prendere tempo. Il commissario avrebbe due anni di tempo per risanare o liquidare. Genghini deve evitare, fra l'altro, che una indagine diretta dai magistrati porti alla luce fatti di rilevanza penale. Ma è ancora in Italia Mario Genghini?

Intanto questioni di rilevanza giudiziaria vengono sollevate in una interrogazione al ministro del Tesoro dal deputato dc Publio Fiori. Egli chiede «se risponde a verità che le esposizioni finanziarie nei confronti di molte banche di diritto pubblico non siano qualitativamente e quantitativamente adeguate» e «qual controllo sia stato esercitato dall'ufficio vigilanza della Banca d'Italia sull'ammontare e sulle garanzie dell'impresa Genghini e delle società collegate».

Per assoluta mancanza di spazio, rinviamo a domani la pubblicazione della rubrica «Emigrazione».

Le domande del deputato dc contengono degli errori che sembrano palesemente voluti. Il Banco Ambrosiano ed il Banco di Roma, principali finanziatori e sostenitori del Genghini, non sono affatto «banche di diritto pubblico». Il Banco Ambrosiano è anzi la maggiore banca privata, il cui capitale appartiene a istituzioni cattoliche ed a persone che militano nel partito di Publio Fiori. Ci pare difficile, inoltre, che il deputato dc ignori che il Genghini ed il Banco Ambrosiano hanno operato in stretto contatto con alti esponenti della Dc e della finanza vaticana per porli al riparo dalle conseguenze del fallimento Sindona e da altri cattivi affari.

Genghini «acquistò» (si fa per dire, dato che lo ha fatto con soldi di banca) prima la Pantanella, diventata in gergo palesemente voluta, quindi addirittura una grossa quota della Società Generale Immobiliare di viale Veneto. Genghini è anche comparso in tribunale, a fianco di Enzo Badioli, banchiere ed esponente della Dc, per un trasferimento illegale di valuta in Canada. Venne assolto con motivazioni abbastanza generiche. Ed anche il Banco Ambrosiano è comparso davanti a quella specie di tribunale privato che è la Commissione per le infrazioni valutarie, presso il Tesoro, a causa di un trasferimento di 30 miliardi in Nicaragua. Venne assolto, anche il Banco accertamenti fatti dai «vigilanti» che difettavano.

L'impressione che si ricava è che l'Ufficio Cambi e la Vigilanza della Banca d'Italia non siano stati, almeno in questo caso, del tutto ciechi ma che si siano scontrati con un potente «partito Genghini». Questo spiega molto bene come si è arrivati a 450 miliardi di crediti a fronte dei quali si trovano scarse garanzie.

La Federazione lavoratori delle costruzioni ha chiesto un incontro al ministro del Lavoro. Ieri si è tenuta un'assemblea di lavoratori alla Società Generale Immobiliare-Sogene. Un documento del Consiglio dei delegati denuncia che anche qui «l'indebitamento della sola SGIS, senza cioè tener conto dei debiti contrattati dalle società controllate sia nazionali che specializzate estere, non è solamente quello di 122,8 miliardi che il presidente della banca ha comunicato alla stampa bensì ammonta in realtà a ben 269,2 miliardi. A tale massa di indebitamento corrispondono interessi passivi annui per 32 miliardi». Il volume di produzione supera di poco i cento miliardi di lire. Nessuna possibilità, senza una forte espansione produttiva, di venire fuori.

Questo spiega molto bene come si è arrivati a 450 miliardi di crediti a fronte dei quali si trovano scarse garanzie.

La Federazione lavoratori delle costruzioni ha chiesto un incontro al ministro del Lavoro.

Ieri si è tenuta un'assemblea di lavoratori alla Società Generale Immobiliare-Sogene. Un documento del Consiglio dei delegati denuncia che anche qui «l'indebitamento della sola SGIS, senza cioè tener conto dei debiti contrattati dalle società controllate sia nazionali che specializzate estere, non è solamente quello di 122,8 miliardi che il presidente della banca ha comunicato alla stampa bensì ammonta in realtà a ben 269,2 miliardi. A tale massa di indebitamento corrispondono interessi passivi annui per 32 miliardi». Il volume di produzione supera di poco i cento miliardi di lire. Nessuna possibilità, senza una forte espansione produttiva, di venire fuori.

Questo spiega molto bene come si è arrivati a 450 miliardi di crediti a fronte dei quali si trovano scarse garanzie.

Ieri si è tenuta un'assemblea di lavoratori alla Società Generale Immobiliare-Sogene. Un documento del Consiglio dei delegati denuncia che anche qui «l'indebitamento della sola SGIS, senza cioè tener conto dei debiti contrattati dalle società controllate sia nazionali che specializzate estere, non è solamente quello di 122,8 miliardi che il presidente della banca ha comunicato alla stampa bensì ammonta in realtà a ben 269,2 miliardi. A tale massa di indebitamento corrispondono interessi passivi annui per 32 miliardi». Il volume di produzione supera di poco i cento miliardi di lire. Nessuna possibilità, senza una forte espansione produttiva, di venire fuori.

La Dc preme sui socialisti per le Giunte

ROMA — La Democrazia cristiana continua a premere per impedire soluzioni democratiche di sinistra nelle Regioni e nei Comuni dove il voto ha creato possibilità di secondo governo di sinistra? «Qualora si dovessero privilegiare Giunte di sinistra, ma non lo credo — ha risposto —, la Direzione della Democrazia cristiana non potrà rimanere indifferente di fronte a simili forzature». Ha aggiunto quindi che i dirigenti della Dc non passeranno neppure sotto silenzio delle scelte da parte dei socialisti che comprendano, in maggioranza locali alter-

native alla Dc, anche il PdUP e DP. Una particolare sottolineatura riguarda le Marche, dove PCI e PSI occupano la metà esatta dei seggi del Consiglio regionale. Prandini ha detto che sarebbe grave se i socialisti privilegiassero una soluzione di sinistra «dopo che la Dc ha avuto un atteggiamento di grande responsabilità appoggiando la Giunta laica a presidenza socialista: non si capirebbe certamente il fatto che ora venisse discriminata la Dc a favore del PCI, collocando all'opposizione i democristiani e premiando i comunisti, che non lo sono stati dagli